

# I campi di raccolta libici e le torture davanti ai giudici di Milano

Volerelaluna.it

11/04/2018 di: Maurizio Veglio

Nell'Italia tentata dalla degradazione razzista - come una mandria di uomini-bambini eternamente traumatizzati dalla fobia dell'*uomo nero* - è ancora possibile dire qualcosa di sensato sull'immigrazione?

La risposta è ovviamente sì. Ci provano, meritoriamente, accademici, giuristi e perfino politici in una recente serie di testi lucidi e ragionati, che sostituiscono al *nonsense* mediatico analisi, indagini e argomenti a cavallo tra diritto, economia, politica e demografia.

Ci provano anche, e in una lingua comprensibile a tutti, alcuni giudici professionali e popolari. Le parole della giustizia hanno un valore speciale, perché offrono la traduzione giuridica dei fatti storici, cioè la verità *processuale*. «Opinabile in diritto e probabilistica in fatto (...) debole surrogato all'impossibile certezza oggettiva» (Ferrajoli), essa rimane nondimeno l'unico strumento di cui una collettività dispone per definire giuridicamente la realtà: la sentenza passata in giudicato, de-finita, è un'affermazione che non ammette repliche.

Pur coscienti dei pericoli della supplenza della giurisdizione, esistono sentenze in grado di restituire a cose e azioni il proprio nome, spazzando i tentativi mistificatori e opportunistici. È il caso della decisione della Corte di assise di Milano 10 ottobre - 1 dicembre 2017 che certifica la mostruosità dei lager libici e stravolge, ridefinendolo, il vocabolario del grande buco nero post-Gheddafi.

I "migranti incarcerati perché privi di documenti" si scoprono, nel nostro codice penale, persone sequestrate a scopo di estorsione, vittime di sevizie e abomini. La "polizia che arresta" è il travestimento di gang armate, bande di strada, Asma Boys che popolano gli incubi dei sopravvissuti ad anni di distanza. Gli "arabi che liberano i subsahariani per assumerli", dimenticandosi poi di pagarli, sono i moderni schiavisti, padroni della scacchiera e delle pedine intrappolate in un labirinto di compravendite, cessioni e aste. Gli "uomini che si imbarcano" diventano bestie recintate, minacciate e pestate, stipate in barconi pericolanti in partenza dalla bocca dell'inferno. Il tutto affidato alla regia della criminalità organizzata transnazionale, autentici imprenditori feudali del XXI secolo.

I titoli dell'indice della sentenza scrivono il sommario di un'opera horror: "i campi di raccolta", "le punizioni e le torture", "l'assenza di cure mediche", "le violenze sessuali", "gli omicidi", "le cicatrici sui corpi delle parti lese".

Il protagonista di questo romanzo-verità, a lungo atteso, è un cittadino somalo, ex migrante affrancato e - una volta diventato responsabile di un campo di detenzione nei pressi della città di Bani Walid - scopertosi l'aguzzino più crudele di migliaia di propri concittadini.

L'apocalisse ha il volto emaciato di 500 sciagurati ammassati in un hangar tra le montagne e il deserto: sorveglianza armata, chiusura notturna senza accesso ai bagni (si urina nel capannone), niente letti, pidocchi dappertutto, cibo scarso, diffusa grave debilitazione.

La trama è atroce quanto banale: chi paga esce, chi non paga rimane all'inferno.

All'arrivo nel campo, dopo avere sequestrato i cellulari, i carcerieri consentono una telefonata ai familiari, nel corso della quale - per rafforzare la richiesta di denaro - i migranti vengono percossi e torturati. Talvolta le famiglie ricevono le foto dei propri cari sanguinanti e umiliati.

All'intermediario in patria i familiari pagano il prezzo del viaggio - cioè il *riscatto* - e con questo il diritto alla libertà e alla vita. Nel campo, infatti, si muore di botte, di scarsa igiene, di disidratazione, di parto (e almeno in un'occasione muore anche il neonato).

“Da qui possono uscire solo due persone: una persona che ha pagato i soldi e una persona che è morta”, è il ritornello del torturatore.

E in effetti si lascia raramente il capannone: ogni tanto qualche uomo - magari di quelli che hanno già pagato una parte della somma - viene portato a lavorare alla costruzione di altri hangar all'interno del perimetro del campo.

Più spesso chi viene prelevato dall'interno finisce in Amalia, la stanza delle torture. Qui le persone vengono fatte inginocchiare, legate e picchiate. Spesso vengono spogliate, bagnate e ustionate con cavi elettrici, frequentemente sui testicoli. Talvolta i sacchetti di plastica vengono bruciati e sciolti sul corpo dei sequestrati.

Si ritorna nell'hangar in uno stato pietoso, coperti di ematomi e ustioni, a volte incoscienti. Dal capannone si sentono le urla, ma dentro regna il silenzio. L'ordine è di non parlare e chiunque potrebbe trasformarsi in una spia.

Quando esce una donna cambia la scenografia e si finisce nella camera privata, la stanza degli stupri. Una giovane ragazza, minorenne, viene denudata in pubblico, portata nella camera e legata. È infibulata. Il torturatore le divarica le gambe e la *apre* a freddo con uno strumento metallico. La giovane sviene, risvegliandosi più tardi in una pozza di sangue. Un'altra è più fortunata, basta un po' di sforzo per *romperla* e penetrarla. Dentro l'hangar è un universo di lacrime e corpi gonfi.

Prima di violentare un'altra giovane, l'aguzzino confessa di avere ucciso -appendendoli per il collo - due ragazzi di circa vent'anni, trattenuti al campo da molto tempo perché le famiglie non pagavano. Poche ore dopo i cadaveri dei due vengono trascinati con le corde avvolte intorno al collo fino al centro del capannone, dove rimangono per un quarto d'ora a ricordare a tutti con chi hanno a che fare.

Altri due ragazzi, ridotti a pelle e ossa, vengono fatti alzare e colpiti selvaggiamente con spranghe di ferro, fino a sfondarne il torace. I testimoni ricordano che i giovani piangevano mentre venivano portati fuori dal capannone, e dopo avere sentito alcune urla nessuno li ha più visti. Qualche tempo dopo un altro migrante viene mandato a seppellire i corpi, “completamente deturpati dalle percosse e anneriti dalle bruciature”.

La saga del torturatore termina con il viaggio a Sabratah, l'imbarco, l'arrivo in Italia e l'arresto a Milano, dove, avvistato nei pressi di un centro di accoglienza, in pochi minuti l'aguzzino viene circondato da una folla ribollente, composta in buona parte da vittime che - senza cedere alla tentazione del linciaggio - richiedono l'intervento delle forze dell'ordine, svelando i corpi marchiati e le cicatrici.

Il primo romanzo corale sui moderni campi di concentramento, sullo sfondo del collasso libico, salva dall'oblio le vittime, altrimenti destinate a sopportarne il peso nuovamente in silenzio. Per restituire la voce al tacito esercito di *emissari della sofferenza* (Malkki), la Corte di assise accetta le sfide del

dialogo - la distanza culturale, l'incomunicabilità, gli intraducibili - attraverso gli strumenti del diritto: l'approfondito ascolto delle persone offese, la mediazione linguistica, la consulenza di una docente di antropologia delle migrazioni.

La sentenza costituisce a sua volta il più grande atto di accusa contro la scelta di *esternalizzare la brutalità* (Lemberg-Pedersen) attraverso lo scellerato accordo con la Libia. Quella stessa politica - che applica al genere umano il *numero chiuso*, secondo la folgorante espressione di Sartre nelle pagine incendiarie che introducono i *Dannati della terra* di Fanon - rappresenterebbe un «patrimonio dell'Italia, di cui dovremmo essere orgogliosi» (così il ministro dell'interno Marco Minniti, mentre rivendica l'allarme sulla tenuta democratica delle nostre istituzioni, aggiungendo: «Avevo visto Trani all'orizzonte, per questo ho fermato gli sbarchi»: *The Huffington Post*, 8 febbraio 2018).

Lo sfregio porta la firma del Ministro della *Paura*, artefice dell'accordo, teorico di un'emergenza democratica da eccesso migratorio diventata aberrante verità *mediatica*: «La Guardia costiera libica (...) a cui abbiamo fornito motovedette e formazione, ha salvato in questo periodo oltre 16.000 persone» (cfr. *La Repubblica*, 8 ottobre 2017: «Migranti, Minniti: "Mio obiettivo è chiudere i grandi centri di accoglienza"»).

Il destino dei migranti *salvati*, oltretutto per mano della marina libica, sospettata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU di sequestri in mare, pestaggi e rapine, nonché di attività di sfruttamento lavorativo e violenze sessuali, è oggi noto. Eppure è ancora l'ignoto - l'estraneo, il corpo femminile, la pelle scura, le lingue straniere, le divinità proteiformi - a turbare il sonno degli uomini-bambini. È ora di svegliarsi.

L'articolo è stato pubblicato anche su *L'Indice dei Libri del Mese*  
marzo 2018